



Così le elezioni del 4 luglio possono rimodellare il sistema politico-istituzionale inglese

di Domenico Maria Bruni

Università degli Studi di Siena – Icedd – Luiss School of Government

Policy Brief n. 06/2024

Il prossimo 4 luglio nel Regno Unito si voterà per il rinnovo della Camera dei Comuni. Quasi scontata, secondo i sondaggi, la fine di un ciclo politico lungo 14 anni che è stato dominato dai Conservatori. La vittoria, altrettanto probabilmente, sarà infatti dei Laburisti. In questo Policy Brief si analizzano le possibili conseguenze del voto per il panorama politico inglese, ragionando innanzitutto sulla parabola dei Conservatori, cioè sul movimento investito oggi con più forza dal mancato “riassorbimento” di uno scontento popolare che – dalla Brexit in poi – continua a caratterizzare una componente significativa dell’elettorato. Sempre per quanto riguarda i Conservatori, non si può escludere del tutto nemmeno l’eventualità che essi perdano il ruolo di Opposizione di Sua Maestà. Questa sarebbe in qualche modo una rivoluzione dal punto di vista istituzionale che spinge l’autore a riflettere sul ruolo dei Lib-Dems come anche di Reform UK guidato da Nigel Farage. L’analisi si conclude con una disamina dei principali cambiamenti avvenuti negli ultimi anni in seno al Partito Laburista, candidato a governare il Paese a partire dalle prossime settimane.

atori,
Rishi Sunak, e quello dei Laburisti, Keir Starmer, per quanto più combattuto dei precedenti, possa aver



mutato l'esito di fondo delle elezioni inglesi del prossimo 4 luglio. Secondo praticamente tutti i sondaggi, infatti, la vittoria sarà dei Laburisti che metteranno così fine nel Regno Unito a ben 14 anni di governi guidati dai Conservatori, cominciati nel maggio 2010 con la vittoria dei Tory dell'allora leader David Cameron. Se l'esito del voto è dunque facilmente prevedibile, meno scontata è l'intensità del cambiamento che questo passaggio elettorale imprimerà al sistema politico – e addirittura istituzionale – del Regno Unito.

Liberal-Democratici, Reform UK e le crepe del bipartitismo

Il cambiamento più profondo avverrebbe nel caso in cui i Conservatori, oltre a perdere il controllo di Downing Street, si vedessero sottrarre anche il ruolo di primo partito di opposizione parlamentare. Uno scenario difficile concretizzarsi, ma non escluso da alcune rilevazioni d'opinione e che sarebbe frutto della “tenaglia” composta da Liberal-Democratici, da una parte, e Reform UK, dall'altra. Tale eventualità potrebbe realizzarsi nel caso in cui i Tory perdessero non soltanto i seggi del cosiddetto “Red Wall”, cioè il feudo tradizionalmente laburista che nel 2019 fu però vinto dai Conservatori di Boris Johnson con la campagna per portare a termine il divorzio di Londra dall'Unione europea, ma dovessero registrare anche una performance particolarmente negativa nel sud-est del Paese, tradizionalmente moderato, dove i Lib Dems potrebbero primeggiare e strappare un numero significativo di seggi. Le constituencies con i candidati dei Lib Dems più competitivi oggi sono infatti in larga parte appannaggio dei Conservatori che, dunque, molto più dei Laburisti, si vedrebbero ridimensionati in Parlamento da un'ottima prova del partito guidato da Ed Davey. Se a questa tendenza si sommasse un exploit di Reform UK di Nigel Farage, in grado di erodere consensi (e perfino qualche seggio) da destra, ecco che l'ipotesi di non vedere i Conservatori come primo partito di opposizione parlamentare potrebbe materializzarsi. Si tratterebbe senza dubbio di una rivoluzione, dai risvolti istituzionali oltre che politici. Essere il partito che incarna l'Opposizione di Sua Maestà garantisce maggiore visibilità e peso parlamentari; il leader dell'Opposizione, per esempio, è colui che incalza il Primo ministro in carica durante il “Prime Minister's Question Time” di ogni mercoledì. A ciò si associa la possibilità di articolare lo **Shadow Cabinet**, cioè il Governo Ombra, come pure quella di avere accesso a generosi finanziamenti pubblici e in definitiva un più ampio spazio di manovra parlamentare e politica.

Assisteremmo nel caso, allo stesso tempo, alla fine del tradizionale bipartitismo inglese? Stavolta la risposta dev'essere negativa, se non altro perché tale bipartitismo è entrato in crisi fin dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, con la progressiva ascesa degli indipendentisti/autonomisti dello Scottish National Party e poi dei Lib-Dems, tanto che già l'inizio di quest'ultimo ciclo di predominio conservatore, nel 2010, si aprì con un Governo di coalizione tra Tory e Lib-Dems. Le crepe del bipartitismo sono apparse un po' meno visibili nel 2015, dopo la riconferma di David Cameron, e nel 2019, con la sorprendente prova elettorale di Boris Johnson, ma sono ancora lì, pronte a riaffiorare. Dai nuovi rapporti di forza tra Conservatori e Lib-Dems potrebbero dipendere dunque le più profonde conseguenze istituzionali del voto del 4 luglio.

Il bivio dei Conservatori, tra fisiologico declino e patologica disgregazione

La parabola discendente dei Conservatori, se non culminasse nella perdita del ruolo di Opposizione di Sua Maestà, potrebbe essere considerata, fino a un certo punto, fisiologica: a una fase propulsiva del partito, culminata con il referendum sulla Brexit, è seguita una fase di consolidamento e, infine, una di discesa. Decisamente meno fisiologica, tuttavia, è l'incapacità dimostrata finora di reinventare il partito e di contenere la sua apparente disgregazione politica e culturale. A questo proposito rileva la performance positiva in termini di consensi ricevuti che ci si aspetta da Reform UK, guidato da un leader certo efficace nel mobilitare l'elettorato come Nigel Farage, già protagonista-propulsore della campagna per la Brexit con il suo UKIP, che torna a raccogliere e organizzare un malcontento che si era espresso proprio con il referendum del 23 giugno 2016 per divorziare dall'Ue. Tale malcontento sembra interessare, ormai in pianta stabile, il 20-25% dell'elettorato inglese, soprattutto a destra, a fronte di una scarsa capacità dei Tory di riassorbirlo. Anzi, dal 2016 a oggi i Conservatori hanno proposto ben quattro leadership differenti e altrettante piattaforme programmatiche diverse: Theresa May (luglio 2016-luglio 2019), Boris Johnson (luglio 2019-settembre 2022), Liz Truss (settembre-ottobre 2022), Rishi Sunak (ottobre 2022-oggi). Vale ancora, in fondo, quanto scritto nel **Policy Brief n.21/2022**:



Il referendum sulla Brexit del 2016 ha visto nascere un'inedita alleanza nell'elettorato del Regno Unito, tra cittadini classicamente conservatori, ancorati a valori neoliberali ma desiderosi di una maggiore autonomia della "Global Britain" rispetto all'Unione europea, e cittadini di territori percorsi da un sentimento di rivalsa per la globalizzazione, additata come un processo che li aveva privati di opportunità di lavoro, risorse economiche e quindi peso politico all'interno del Paese. Johnson, alle elezioni del 2019, grazie allo slogan "Get Brexit done", è riuscito a rinsaldare questa alleanza inedita, come dimostra la conquista elettorale di collegi classicamente conservatori e allo stesso tempo di collegi in aree storicamente laburiste, dalle West Midlands nell'Inghilterra centrale allo Yorkshire più a nord-est. Si spiega soprattutto così la vittoria netta dei Tory emersa dalle urne nel 2019, dopo il Governo di coalizione Tory-LibDem nel 2010, la maggioranza Tory risicata nel 2015 e la necessità di imbarcare gli unionisti nordirlandesi nel 2017. Quello che Johnson non è riuscito a fare, però, e che gli è costato la poltrona di Primo Ministro, è elaborare una serie di politiche pubbliche – soprattutto economiche – che possano accontentare l'inedita alleanza elettorale nata col referendum sulla Brexit.

Nell'anno di grazia 2024, la sfida politica e culturale decisiva per i Conservatori si gioca ancora tutta su questo fronte.

Identikit e sfide dei nuovi Laburisti di governo

Chi sono i Laburisti che dunque si apprestano a guidare il Regno Unito? Un modo per tentare di definirli oggi, prima che la prova di governo ne precisi l'effettiva proposta politica, consiste nel compararli alle più recenti "versioni" del Labour.

Quello guidato da Keir Starmer, per esempio, è sicuramente un partito più progressista e radicale di quello guidato a cavallo degli anni 2000 da Tony Blair (1994-2007) sul fronte dei diritti (vedi la recente polemica sui diritti delle donne e dei trans con le critiche della scrittrice J.K. Rowling) e probabilmente anche più statalista in economia. La sfida principale, per quanto riguarda la politica economica, sarà infatti quella di riuscire a limitare l'innalzamento della pressione fiscale necessario per finanziare molte delle promesse annunciate, a partire dalle due più importanti: il miglioramento dei servizi forniti dalla sanità pubblica; e l'ambizioso progetto di ampliamento del patrimonio abitativo, con la costruzione di 1,5 milioni di nuove case in cinque anni. Tasse che in alcuni casi, come quello delle imposte indirette sulle scuole private, Starmer ha comunque già annunciato di voler introdurre.

I Laburisti di Starmer, così com'era accaduto nella fase finale della leadership di Jeremy Corbyn (2015-2020), considerano la Brexit un risultato acquisito e condiviso dalla maggioranza dell'elettorato. Tenteranno però di negoziare nuovi e più convenienti accordi commerciali e doganali con l'Unione europea.

Le differenze principali tra il Labour odierno e quello di Corbyn si notano invece sui dossier dell'immigrazione e della Difesa. Starmer, con un approccio meno lassista, riconosce che la gestione dei flussi in ingresso sia un problema che va affrontato, sul quale peraltro si sono già logorate diverse leadership conservatrici, da qui un approccio maggiormente "centrista". Inoltre, a differenza di Corbyn, Starmer ha ribadito diverse volte il proprio impegno ad un adeguato livello della spesa pubblica destinata alla Difesa e agli armamenti, una condizione minima necessaria per un qualche protagonismo in politica estera. Un impegno che potrebbe essere in rotta di collisione con i ripetuti annunci sui fondi aggiuntivi da destinare alla Sanità e ad altri servizi pubblici, considerata appunto la finitezza delle risorse pubbliche con cui il nuovo Governo dovrà confrontarsi (oggi il Regno Unito ha un deficit che ammonta al 4,4% del Pil e un debito pubblico che supera ormai il 101% del Pil). Né, a proposito di politica estera, potrebbero mancare le tensioni rispetto alla postura del Regno Unito in Medio Oriente, visto che rispetto al conflitto israelo-palestinese rimangono tante e confliggenti tra loro le anime del partito Laburista.